

## IL MONDO DI GIUSEPPE DI IORIO, FU ACHILLE

*Si era offerto di raccontarmi la sua storia e ci trovammo nella cucina della sua casa, io con il mio registratore, lui seduto di fronte a me mentre la moglie si affacciava in silenzio. Era il 1984.*

### **Famiglia**

Io sono nato il 23 settembre del 1923, mio padre si chiamava Achille, mia madre si chiamava Incoronata Cesa, ed era di Salcito. Mio padre era figlio di Michele di Sebastiano, e mia nonna Rosa di Ursula le dicevano, e quest'Ursula non lo so da dove veniva.

*(Io so chi era e da dove veniva. L'avevo trovata nelle vecchie carte d'archivio, in una denuncia che Carlo Gugliemi aveva sporto contro i briganti che l'avevano assalito per la strada, mentre andava a sposarsi a Salcito. Era l'11 dicembre 1791, aveva 46 anni, era vedovo con un figlio. La sposa era Ursula Fiorda, una ragazzina che aveva appena toccato l'età da marito, che allora era di 12 anni. Da quella lontana Ursula era discesa Rosa, a cui era rimasto attaccato il nome della nonna.)*

La famiglia mia era composta di dodici persone, ne siamo rimasti sette. Un fratello mio si è morto di 21 anni nel '36. Abitavamo in campagna, alla contrada Coste, nella parte che sta tra il bivio di Fossalto e Torella. Allora, qualche volta che tornavamo in paese, facevamo quattro chilometri di strada. Per venire alla scuola eravamo in cinque a partire dai sei anni in sopra, il maestro era Nicola Portone, andavamo tutti assieme a piedi quando il tempo era quasi buonino. Certe volte, per la troppa neve che c'era, ci venivano a prendere coi cavalli, coi somari, coi muli per riportarci in campagna. A casa quando c'era il maltempo trovavamo una pignatta di fagioli e patate, fave e patate, con la pizza di granone in mezzo, imbrogliata, e si stava vicino al fuoco del camino intorno al tegame, e con un cucchiaio pescavamo là dentro perché piatti non ce n'erano e si usava un tegame per tutti. Quando si mangiavano le sagne fatte in casa, ché la pasta comprata non si conosceva, si metteva il tavolo in mezzo, e noi tutti

all'impiedi testa a testa intorno a quella spasa, a quella zuppiera, mangiavamo coi cucchiari.

Andando avanti e facendoci un po' grandini di sette, otto anni, si andava a pascolare gli animali, chi con le pecore, chi con le mucche; ognuno secondo l'età aveva un pascolo, i più grandi con le mucche perché le mucche potevano far male. Una volta una mi ha infilato il corno alla radice del naso e me l'ha tolto, poi si è riattaccato bene perché il dottore, che era don Peppe, me l'ha aggiustato. Erano molto pericolose le mucche, specialmente i maschi che avevamo, i buoi, poi dopo ci siamo fatte le mucche donne. Dopo mangiato, che eravamo tornati a casa dalla scuola, verso le due ognuno già sapeva dove andare, i più piccoli con le pecore.

Mio nonno Michele, che è morto nel '35 a 98 anni, fino al giorno avanti è andato a pascolare le pecore. I nonni andavano al pascolo con i bambini, e raccontavano tante cose. Io da piccolo andavo con questo nonno con le pecore al pascolo sul colle di Sant'Alessandro, e allora cominciava a raccontare. Mi diceva che su quel colle nei tempi antichi antichi c'era una chiesetta, come gli aveva raccontato il nonno suo, e c'erano due donne coi vestiti di lana di pecora filata a mano...

La sera si rientrava a casa senza luce, allora non c'era perché alle Coste l'abbiamo avuta nel 1970, ci mettevamo lì con la luce a petrolio sopra al tavolo; c'erano i mortai dove si pestava il sale, li giravamo sottosopra, la luce si poggiava là sopra al centro del tavolo e ci mettevamo a scrivere qualche cosa che dovevamo fare per il giorno appresso a scuola.

La mamma la mattina si alzava alle quattro per fare il fuoco e la pizza di granone, che se no quando dovevamo partire noi alle 6 dalla campagna non avevamo niente, allora ci dava un tocco di pizza per uno, calda calda come la cacciava da sotto al fuoco, e ce la mangiavamo per la strada venendo a scuola.

Giocare, che volevi giocare? Non avevamo nemmeno il tempo di parlarci. Solo facendo la strada si poteva, perché allora ne eravamo parecchi. Facendo la strada si univano a noi quelli della Piana, quelli della contrada Serragraffe, quelli che stavano verso la Morgia. C'erano tanti bambini, allora, c'era tanta gente. Ora se vai nella campagna non c'è rimasto nessuno, le campagne sono distrutte, siepi spini roccchi che non ci possono entrare nemmeno i lupi. Allora facevamo qualche po' di scherzo per la strada, ma sempre camminando perché se si tardava...

A sei anni una volta feci ritardo perché avevo trovato dei bambini per la strada e ci siamo messi a giocare. Quando sono arrivato a casa mio padre mi puntò il fucile sulla testa per farmi paura perché così un'altra volta facevo presto [*ad andare a scuola*].

Un'altra volta è capitato lo stesso che ho fatto ritardo, e io, invece di tornare alla masseria, me ne sono andato dentro al bosco. Passato l'orario che dovevo arrivare, tutti della famiglia sono venuti a Pietracupa, e non mi hanno trovato. In giro per le campagne: niente. E mentre loro stavano sempre in cerca, dov'ero io? Stavo dentro a quel bosco, tutta la notte, dentro un fosso che ci hanno tolto delle pietre quando hanno fatto la strada Garibaldi, e questo fosso era pieno delle frasche degli alberi. Mi sono rivotolato tra quelle foglie e sono stato lì tutta la notte. Verso la mattina è capitato lì il mio primo fratello, Guerrino, e mi è venuto a cercare là dentro. Era giugno e faceva caldo, però mi ha trovato tutto sbianchito per la paura:

"A casa chissà che mi aspetta!".

Invece mio fratello dice:

"Ma no! Non aver paura, che ci sto io, - era un giovane fatto - papà ha detto che non ti dice niente, stai tranquillo", ma io avevo sempre paura.

Poi sono andato a casa e mio padre ha visto che io ero tutto perso di colore e mi ha detto:

"Per questa volta te la perdono, la prossima volta non lo fare più perché veramente ti sparo. Ti lego alla quercia e ti sparo".

Allora non l'ho fatto più, né io, né mia sorella e gli altri tre fratelli che andavamo alla scuola.

### **Roma**

Da giovane di 15 anni sono andato a Roma a lavorare e mio padre non aveva il viaggio da darmi. Allora Piscitto faceva servizio con la macchina da Pietracupa a Roma.

E mio padre: " Ma tu vuoi andare a Roma, e come fai che sei piccolo e non hai le scarpe? Come faccio a mandarti a Roma che non hai neppure i pantaloni?"

E io: "Per questo voglio andare a Roma. Lì c'è mio cognato, mi vuole con lui, vado a lavorare e mi faccio da vestire".

Allora mia madre di nascosto a mio padre ha venduto un quintale di favette per gli animali a uno vicino all'abitazione nostra che gli ha dato 10 lire. Con quelle mi ho comprato un paio di scarpe coi chiodi sotto, allora ho dovuto prendere la tenaglia e togliere i chiodi che in città non si usavano. Mi sono comprato i pantaloni, una giacchetta così, e una camicina me l'ha arrangiata con una pezza mia madre.

Mutande non se ne usavano. Io ho visto le mutande per la prima volta a 15 anni, me le ha comprate mio cognato e mi ha detto:

“Tu devi metterti queste, così stai meglio”.

A 15 anni ho cominciato a conoscere le mutandine!

E sono andato lì. Ho lavorato da 15 anni a 18 anni, con mio cognato tre anni consecutivi, ho lavorato a 5 lire al giorno. In tre anni mi ho messo 3000 lire alla posta qui a Pietracupa.

A 18 anni sono tornato, mi ho fatto la fidanzata Maria Concetta Cacchione, a 19 anni ho sposato e sono andato a finire sotto le armi. L’ho lasciata e sono andato militare a Udine.

### **Lager**

Ho capito che Mussolini fece l’armistizio dopo sette, otto mesi che ero militare e stavo facendo servizio sopra una ferrovia, in un paese, Chiesaforte si chiamava, e c’era un ponte chiamato Ponteperaria, tanto era alto. Sono venuti sette o otto tedeschi.: “È finita la guerra – noi non sapevamo niente che c’era stato l’armistizio – voi andate a casa, dateci le armi”. Noi non gliele volevamo dare, ci dicevamo: “Se diamo le armi, poi a noi ci fucilano! Che facciamo?”. Eravamo in tre, quelli avevano i fucili mitragliatori, noi avevamo appena appena un fucile ognuno, pure scarico perché non ci davano le munizioni: Allora ce li hanno presi, ci hanno dato uno schiaffo per uno e ci hanno mandati via. Noi siamo tornati a piedi alla caserma a Udine, undici chilometri.

Lì la caserma era circondata, i tedeschi quando siamo arrivati ci hanno presi e ci hanno messi nella caserma. Gli interpreti ci facevano credere che ci portavano a casa: ci hanno messi nei carri bestiame e ci facevano credere del tutto che ci portavano a casa. Per paura di restare lì ci siamo messi stretti stretti come sardelle e pensavamo: “Quanto sarà da Udine a Campobasso?”. Invece quando i vagoni furono belli pieni hanno chiuso le porte e hanno messo le chiusure di sicurezza. Allora abbiamo cominciato a capire.

Sette ore fermi, all’impiedi, non potevamo sederci né inginocchiarci, Abbiamo cominciato a bussare vicino a quei vagoni. Fuori c’erano degli italiani:

“State calmi, state calmi, se no questi vi sparano e vi frantumano come le pietre!”

Non si poteva partire perché verso Tarvisio degli italiani avevano resistito e avevano

buttato due ponti per terra. Sta tradotta è partita ma invece di andare a sinistra è andata a destra e allora ho detto:

“Mettiamoci in pace che non si sa come va a finire”.

Otto giorni senza mangiare, in un carro bestiame, coi bombardamenti. C'erano, e vivono ancora, uno di L'Aquila, uno di Campobasso, due di Isernia. Arrivati alla stazione di Ulma, abbiamo visto dai finestrini certe macchine con sette, otto preti e sette, otto monache, e due camion dietro. Gli interpreti ci hanno gridato di stare calmi che ci davano da mangiare. Un mestolo di latte caldo per uno. Alle otto la sera ci hanno fatto partire per Francoforte. Avevamo sentito dire che Francoforte stava in Russia, ma eravamo rassegnati:

“Ormai siamo dei criminali, non c'è più speranza”.

Altri quattro giorni per Francoforte, il treno faceva un passo e...l'allarme, le bombe, e noi dentro i vagoni: “Ora tocca a noi, ora tocca a noi!”. Per fortuna, no.

Arrivati, ci portano in un campo di concentramento, sei o settecento baracche tutte di legno. Ci davano una patata cotta con la buccia la mattina e una alle tre. Chi capitava che era bella grandina, era pure qualcosa, chi capitava la piccola... Siamo stati due mesi. Oltre le patate mangiavamo l'erba, poi è finita l'erba. A ottobre si raccoglievano le barbabietole. C'erano i prigionieri russi che portavano le barbabietole e quelli ce le buttavano da sopra i carretti, e per un mese siamo stai bene così, a mangiare barbabietole.

Passato quel tempo era dicembre, col freddo. In mezzo a quel lager c'era molto carbone e lo buttavamo nelle stufe. Un giorno è arrivato un sottotenente italiano:

“Chi vuole andare in Italia? Mussolini ha ripreso il potere. Chi vuole andare volontario in Italia, alzi le mani”.

Nessuno ha alzato le mani, nemmeno uno. Che doveva fare, ancora, Mussolini? Il giorno appresso viene un capitano degli alpini:

“Guardate, vi voglio bene, siete tutti miei figli, venite con me in Italia, poi là possiamo scappare, in Italia facciamo quello che vogliamo. Alzate le mani e venite, venite, venite!”

Noi, nessuno è andato, nessuno! Visto che nessuno voleva andare, hanno messo una patata al giorno per un mese ancora, solo alle 2, e niente più.

Un giorno viene un tenente tedesco con un soldato italiano. Questo ci dice:

“Fratelli, credete a me che sono un militare come a voi. Chi se la può scansare qui dentro, che se la scansi, che fra poco c'è il forno crematorio a un paese vicino. Questi

non ci danno più niente da mangiare: o si muore di fame o ci buttano ai forni crematori. Guardate, fate le domande, andate a lavorare!”

Sono uscito pazzo io, pesavo trenta chili, avevo 20 anni. Ho alzato le mani per andare a lavorare, con altri sette o otto.

La mattina appresso ci sono venuti a prendere e ci hanno portato alla stazione di Francoforte. C’era un signore borghese, un vecchietto. “Andate appresso a questo”. Ci porta in una fabbrica, in una baracca con un soldato di guardia. Ci hanno portato la sera una marmitta di carote macinate e torsi di cavoli (no le foglie): una pappetta di quella roba lì. Ci hanno messo una tabella davanti col numero di matricola e una sigla, IMI, che voleva dire “Italiani Militari Internati”. Di quelli rimasti nel campo di concentramento, una porzione sono morti, una porzione se ne sono andati a lavorare nelle ferrovie o nelle campagne, un’altra porzione sono stati infornati, quelli che hanno resistito fino all’ultimo.

Ci sono tornato da libero in quella fabbrica, a lavorare undici anni.

### ***Contadini***

Ho anche lavorato con i contadini in Germania: era tutto diverso da qui. Noi lavoravamo come somari, in Germania si lavorava da cristiani. Là non si toccava niente con le mani, le patate si raccoglievano con i macchinari, qui ancora non cacciavano una cosa che le raccoglieva. Però noi le prendevamo con le mani e le mettevamo nelle ceste. Là niente grano, solo segale, orzo e biada. Bei campi!

Veramente, col gran lavoro erano anche qui bei raccolti. Si lavorava però! Di concime usavamo solo un po’ di stallatico, e la resa era poca: un tomolo seminavamo e due ne raccoglievamo. Una volta abbiamo lavorato con la buonanima di Sebastiano, abbiamo messo tre tomola di terra a grano (allora si trebbiava coi piedi dei somari e dei cavalli) e ne abbiamo avuto due di raccolto. Noi facevamo i campi un anno a erba medica, un anno a grano, ma con due anni a erba era meglio: si aveva più grano l’anno dopo.

Noi lavoravamo tutti, maschi e femmine, non c’era differenza, giovani, giovinottelle, ragazzi, donne incinte com’erano, ci mettevamo là dalla mattina tutti assieme e si staccava insieme alla sera. Le donne si portavano la culla in testa e la mettevano nei pagliai se il tempo era cattivo. La culla pesava sei o sette chili, ed era fatta di tavole, belle doppie nella culla di casa, quella da portare in campagna era di tavolette sottili.

Anche mia moglie Maria Concetta ha portato i ragazzi dove ci ho la vigna. Avevo fatto un pagliaio sottoterra, coperto con la paglia, portavamo la culla lì dentro e noi zappavamo.

A otto anni sono andato dalla bonanima di zio Pascale Sacchetta a giornata, a zappare, a fare la maggese. Le giornate intere, e non si scherzava! Mi dava una lira. C'era una che il marito stava in America, e aveva un barattolo di conserva tutto pieno di soldini, mi ricordo come fosse adesso. Andai lì:

"Zia Luisa, mi puoi dare una lira che mi devo comprare le scarpe?"

"Eh, sì, ma mi vieni a zappare domani?"

"Sì che ci vengo!"

E quella andava in quel barattolo e mi dava una lira. Quando lo muoveva si sentiva che ce ne stavano parecchi, e io facevo l'acquolina in bocca.

Con una lira ci compravo un paio di scarpe. Il 2 luglio, alla fiera della Madonna delle Piane, verso Frosolone, mi andai a comprare un paio di scarpe, quelle che facevano allora a mano, coi chiodi sotto, scarpe pesanti, un po' alte per il fango: una lira!

Eh, il fango ce n'era tanto! Una sera io e due sorelle mie, dopo la funzione in chiesa, a tre, quattrocento metri dal paese, per il Pisciarriello dove c'è una massariola fatta a mattoni, sentimmo:

"Oh, e come voglio fare stasera?",

e noi:

"Chissà che è successo!",

e quello:

"Oh, mamma mia, stasera come posso fare?".

E noi - pop pop pop in quella lota - nello scuro arriviamo là e c'era Umberto di Cola Camillo, che è morto da poco, il somaro gli si era piantato là con tutti e quattro i piedi fino alla pancia in quella lota e non usciva più. Noi siamo arrivati, ma che volevamo fare? Non potevamo fare niente, che non si vedeva a un metro. Quello, sto cristiano, si menava le mani in testa. Allora che ho fatto io? Sono venuto a Pietracupa a chiamare gli aiuti. Allora i giovani si sprecavano, solo che non ci volevano venire perché dicevano:

"Scuro è, e poi col fango...".

Basta, trovai quattro o cinque giovanotti. Abbiamo preso un tizzone acceso per vedere dove mettevamo i piedi, abbiamo portato certe tavole, certi pali. Eravamo otto o nove persone, glieli abbiamo messi sotto la pancia quei pali all'asino, e là a tirare. Solo che tiravamo fuori quelli davanti, i piedi, poi andavamo ad alzare quelli di dietro e si

rinfilavano quelli davanti un'altra volta. Oh, lo strazio di quella sera! Eravamo morti proprio, di fatica! Non ce la facevamo più. Allora abbiamo cominciato a buttare fasci di ceppie sotto la pancia dell'asino per non farlo riscendere, e così siamo riusciti.

Questo succedeva sempre: si erano stufati i giovani! Una sera a quello, una sera a quell'altro, 'na sera a quest'altro...insomma! Andavamo al mulino a Torella e certe volte la farina se ne andava tutta in quella lotta, anzi spesso. Allora il sindaco Cosimo Durante ha fatto un raduno di persone, tutti i capifamiglia, al Comune, dicendo:

"Io penso in questa maniera, se siete contenti: vorrei fare quattro o cinque giornate all'anno ciascuno, che tutti ci abbiamo i somari, muli, cavalli, a trasportare pietre per fare un viottolo da Pietracupa alla Piana. Mica tanto largo, un metro".

Qua fuori, dove hanno fatto l'asilo, c'era una cava di brecciamme, oppure andavamo alla Vella per prendere i sassi del torrente. Un po' all'anno, un po' all'anno, siamo riusciti a fare una stradetta dal Comune alla Via nuova.

Queste erano le "prestazioni": ognuno si segnava la giornata quando ci andava e nessuno si tirava indietro, e si lavorava quando si andava! Perché erano comodità per tutti noi, proprietario o non proprietario, basta che avevi somari, muli, cavalli, davi queste quattro o cinque giornate all'anno, e pure sette se c'era di bisogno. Poi pure al Cantone s'è fatta la strada e alla contrada Farolfo. Abbiamo fatto strade dove ci voleva. Abbiamo fatto pozzi. Abbiamo rifatto il pozzo a Pozzonuovo, che se ne stava cadendo, ma un po' scostato da quello di prima. Altri due alla contrada Morgia, che c'erano le sorgive. Tutto lo stesso, a forza di carichi di muli, somari e cavalli.

Senza quei pozzi tutta la notte si faceva la guardia per prendere l'acqua alla Fonte della Selva, che usciva piano, oppure si andava coi somari e i bigonci a Fontemajura, sotto il colle di Sant'Alessandro. Oppure le donne andavano con la tina in testa da San Pietro a Pietracupa. Per noi che abitavamo in campagna, erano due o tre chilometri per Fontemajura. Erano tempi neri!

### ***Oggi e ieri***

Adesso i tempi non sono neri, ma è peggio.

Allora ti rallegrava la persona. Allora si ballava sempre: senza scarpe, ma si ballava. Più riuniti eravamo, più affiatati. Adesso a Pietracupa, come in tutti i paesi, è una schiuma di litigi. Allora si lavorava tutti, e ci aiutavamo, chi ti dava le scarpe, chi i vestiti, chi ti dava un quintale di grano a scontare a giornata perché non ti bastava



quello che avevi per vivere. Tutto si scontava a giornata col lavoro, e perciò nessuno rubava. Erano tempi neri, ma belli!

\*\*\*\*\*

*La vicenda del militare Giuseppe Di Iorio appartiene alla grande storia. La racconta pacato ma ha negli occhi ancora lo stupore che possa essere successo ciò che gli è capitato nella deportazione in Germania. Mi guarda ogni tanto per scorgere in me qualche segno di incredulità, ma io gli credo, parola per parola. Sono soltanto colpita per l'esattezza e la precisione dei suoi ricordi, dopo quarant'anni.*

*Perché lui non sa che ho incontrato altri come lui, che ho letto molto sui soldati italiani che furono deportati come schiavi in Germania dopo l'armistizio. Ogni storia è diversa dall'altra perché gli uomini non sono mai uguali fra loro, ma tutte hanno lo stesso ritmo, gli stessi particolari atroci, lo stesso terribile sfondo di una guerra che non avrebbe mai dovuto essere iniziata, la stessa dignità di chi, forse senza accorgersene, ha dato il primo segno della rinascita della libertà.*

*Si era capito che la guerra era ormai perduta quando nella notte fra il 9 e il 10 luglio 1943 gli Alleati sbarcarono in Sicilia e cominciarono ad avanzare verso nord. Il 25 luglio il re licenziò Mussolini, cadde il fascismo e fu chiamato al governo il generale Badoglio. Il 1° ottobre gli alleati entrarono a Napoli liberata dai suoi stessi cittadini mentre l'VIII armata britannica del generale Alexander si preparava a sbarcare in Puglia per poi respingere i tedeschi lungo le valli del Biferno e del Trigno. Il 3 settembre fu firmato segretamente l'armistizio fra l'Italia e gli Angloamericani e l'8, in cui si prevedeva uno sbarco alleato a Salerno, fu reso pubblico mentre il re, Badoglio, ministri, generali, la regina e il principe ereditario con autisti, cameriere, valletti e bagagli fuggivano all'alba del 9 verso Pescara e poi Brindisi. Lassù, a Chiesaforte, Giuseppe non aveva sentito nulla di tutto ciò. Credeva che Mussolini fosse ancora al potere.*

*La carovana della fuga reale si lasciò dietro solo confusione, disordine, vergogna e un esercito senza disposizioni, senza comandi, senza nulla che potesse salvarlo dallo sfacelo mentre dal Brennero lasciato aperto all'invasione cominciavano a calare in Italia le divisioni tedesche.*

*Il primo tentativo di resistenza ci fu subito, a Tarvisio, dove 300 uomini della Guardia di Finanza si opposero alle sproporzionate forze tedesche nella stessa notte in cui il re fuggiva: caddero in 200 fra morti e feriti. Gli altri, catturati, furono messi sui carri bestiame per la Germania mentre la resistenza continuava in altre forme, tra i monti e in pianura. Nel suo convoglio drammaticamente immobile per il sabotaggio del ponte, Giuseppe ne sentì subito parlare. Anche lui e i suoi compagni avevano tentato d'opporsi al disarmo, ma erano soli, con fucili scarichi contro le mitragliatrici.*

*Furono più di 650.000 i militari italiani, ufficiali e soldati provenienti da tutti i fronti, rinchiusi nei lager tedeschi a subire il ricatto della fame, della sete, del freddo, della sporcizia, delle botte e degli insulti perché cedessero, arruolandosi prima sotto il comando nazista poi nella rinata Repubblica Sociale Italiana che Mussolini, riportato al potere dai tedeschi, aveva fondato nel Nord Italia. Più di 600.000 dissero "No", un "No" immediato e spontaneo, che era anche la prima, vera scelta di un'Italia che voleva cambiare pagina. Di quei 650.000, più di 40.000 non tornarono alle loro case.*

*Giuseppe disse due volte il suo "No", ma quando gli fu proposto di andare a lavorare accettò perché per lui il lavoro era sempre stata l'unica dignitosa risorsa con cui aveva affrontato le situazioni avverse.*

*Giuseppe non me lo disse, né io forzai i suoi ricordi lasciando che fluissero liberamente, ma credo che il campo di concentramento in cui fu internato fosse lo Stalag III C di Kustrin, a pochi chilometri da Francoforte sull'Oder, destinato ai prigionieri di bassa forza alleati. C'erano però anche gli italiani, e circa 12.000 sovietici che vi lasciarono la vita. La manodopera gratuita dello Stalag III C, che i tedeschi avevano rastrellato in Italia oltre ogni convenzione internazionale, fu inviata a lavorare nelle campagne e nella fabbriche del Brandeburgo.*

*Il 19 novembre 1997 il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro conferì la medaglia d'oro al valor militare all'Internato Ignoto con la seguente motivazione:*

*"Militare fatto prigioniero o civile perseguitato per ragioni politiche o razziali, internato in campi di concentramento in condizioni di vita inumane, sottoposto a torture di ogni sorta, a lusinghe per convincerlo a collaborare con il nemico, non cedette mai, non ebbe incertezze, non scese a compromesso alcuno; per rimanere fedele all'onore di militare e di uomo, scelse eroicamente la terribile lenta agonia di fame, di stenti, di inenarrabili sofferenze fisiche e soprattutto morali. Mai vinto e sempre coraggiosamente determinato, non venne meno ai*

suoi doveri nella consapevolezza che solo così la sua Patria un giorno avrebbe riacquistato la propria dignità di nazione libera. A memoria di tutti gli internati il cui nome si è dissolto, ma il cui valore ancora oggi è esempio di redenzione per l'Italia”.

*Di questa storia, sconosciuta ai più, faceva parte anche Giuseppe Di Iorio fu Achille, di Pietracupa.*